

Prefazione
*di Adolfo Pepe**

La biografia di Giuseppe Di Vittorio, in virtù dei tanti lavori che in questi ultimi anni hanno ricostruito la sua vita e il suo pensiero politico e sindacale, appare sufficientemente esaustiva. Il ricco patrimonio ideale e valoriale che Di Vittorio ha lasciato al Paese e al sindacato è stato riscoperto e raccontato con dovizia di particolari, tanto da poter affermare che la sua figura, tra i grandi leader dell'Italia repubblicana, è sicuramente una di quelle che possono ancora costituire un punto di riferimento in questa difficile fase di crisi economica e trasformazioni sociali e politiche. Il mondo del lavoro, per il grande sindacalista pugliese, era portatore di interessi che coincidevano con quelli del popolo e della nazione, base imprescindibile della coesione sociale e del senso stesso di essere una comunità nazionale; il lavoro e i lavoratori erano la sostanza della cittadinanza e determinavano l'orizzonte dei valori entro i quali uno Stato e una nazione democratica potevano riconoscersi e farsi riconoscere legittimamente nel contesto europeo e internazionale.

Le diverse esperienze che ne hanno costruito il profilo di dirigente politico e sindacale, dal sindacalismo rivoluzionario di inizio Novecento fino alla segreteria nazionale della CGIL passando per i difficili anni della guerra di Spagna e per un'adesione complessa e mai ortodossa al Partito comunista, sono state analizzate con puntualità anche per il lavoro sistematico di ricerca promosso dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Mancava, però, una specifica attenzione ad uno dei passaggi più significativi e che restituiscono un Di Vittorio originale e meno conosciuto: gli anni nei quali diresse da Parigi il quotidiano «La Voce degli Italiani», che rappresentò un punto di riferimento fondamentale per l'emigrazione politica e di lavoro degli italiani in Francia nella seconda metà degli anni Trenta del Novecento. Il giornale uscì, infatti, tra il 1937 e il 1939, quando il regime

* Direttore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

fascista, compiuta ormai la scelta imperialista e bellicista, sperimentata non solo in Abissinia ma soprattutto nella guerra civile spagnola, sembrava raggiungere il massimo livello di consenso e, dunque, una forma di integrazione compiuta tra popolo, nazione e Stato.

Gli articoli che Di Vittorio firma o scrive in qualità di direttore del giornale, che per la prima volta e grazie a un accurato e non facile lavoro filologico, di cui dà conto il saggio di Giuseppe Bernardo Milano vengono raccolti per intero e pubblicati in questo volume, e più in generale il taglio complessivo, sorprendentemente moderno grazie a una grande apertura alle nuove forme della cultura e della comunicazione, ci restituiscono il tentativo di penetrare le fragilità di un'identificazione tra fascismo e nazione costruita più sulla finzione retorica e istituzionale che su una reale identificazione etico-politica. In questo tornante storico appare ormai esaurita la riflessione sulla cosiddetta terza via che interpretava il fascismo come una possibile soluzione alla crisi del capitalismo liberale e all' involuzione repressiva del comunismo stalinista. Così come appariva ormai debole la pretesa del fascismo di aver creato un regime capace di prefigurare l'epoca «dell'Uomo nuovo».

La riflessione coeva più avvertita iniziava, piuttosto, a puntare l'attenzione sugli aspetti più politici e diplomatici con i quali il regime si muoveva nel contesto della politica internazionale, soprattutto a livello europeo dopo il consolidamento del regime nazionalsocialista in Germania e alla luce dell'evidente blocco delle forze repubblicane e antifasciste nella guerra civile spagnola.

A differenza di Togliatti, che nelle *Lezioni sul fascismo* del 1935 aveva analizzato il meccanismo che portava al consenso anche di parte dei lavoratori verso il regime, nonché dello stesso Curiel che stava ponendo al centro della sua analisi il funzionamento del meccanismo corporativo e sindacale, ma in maniera diversa anche dalle riflessioni coeve di Salvemini e di Bruno Buozzi, Di Vittorio dall'osservatorio privilegiato di Parigi rivolgeva la sua attenzione proprio alle contraddizioni che stavano attanagliando il sistema fascista tra la conclamata nazionalizzazione delle masse e lo scarso rilievo e la scarsa autonomia che sul piano internazionale l'Italia riusciva a realizzare. Denunciando la retorica con cui il regime esaltava il ruolo di Mussolini a Monaco, Di Vittorio in realtà smascherava impietosamente come per un verso il fascismo non avesse raggiunto il suo obiettivo di nazionalizzare le masse nonostante la proclamazione dell'Impero e

le provvidenze sociali che in realtà non compensavano l'aumento della pressione padronale nelle fabbriche, la restrizione delle libertà sindacali e politiche e il dispiegarsi della repressione violenta contro gli antifascisti; e dall'altro come l'azione diplomatica dei vertici del regime non apparisse in grado di preservare l'Europa dal precipitare nella guerra nazifascista. Così le pulsioni alla guerra, provenienti soprattutto dalla Germania nazista ma che sostanzialmente vedevano Mussolini non in grado di opporre un'altra soluzione, finivano per prefigurare quella che sarà la tragedia della seconda guerra mondiale per l'Italia e cioè un conflitto nel quale verrà sanzionata con la disfatta militare della guerra fascista proprio la mancata coesione nazionale e la distruzione dello status internazionale del Paese.

Su questa base e da questa esperienza Giuseppe Di Vittorio traeva le ragioni profonde del suo pensiero e del suo comportamento politico nelle scelte che lo accompagneranno negli anni cruciali dal carcere fino alla Costituente. Sarà fondamentale la sua assidua attenzione alla difficile fase che aveva attraversato l'esperienza politica e costituzionale francese del Fronte popolare, dalle grandi riforme sociali alle discussioni sulle prospettive delle forze democratiche e socialiste, per aiutarlo a formarsi una lucida visione delle opportunità e delle scelte necessarie una volta che la guerra avesse rimesso in moto dinamiche di cambiamento nella realtà italiana.

Negli interventi di Di Vittorio alla Costituente, e nell'impegnativo e sottovalutato lavoro alla Consulta, nonché nella direzione della CGIL unitaria naturalmente, questo bagaglio di esperienze diventerà prezioso per definire in modo originale, fuori dal fallimento fascista ma anche dalla liturgia semplificata del comunismo stalinista, il rapporto di identificazione tra lavoro e nazione che fonda la Repubblica democratica garantita da una Costituzione che per la prima volta riconosce il lavoro come un attore contraente del patto di cittadinanza e, dunque, della nazione stessa.

La lettura del saggio, esaustivo e denso di spunti di riflessione, di Vito Antonio Leuzzi, a cui si deve molto per il lavoro di approfondimento di quel periodo storico soprattutto a livello pugliese, ci permette di cogliere tra le altre alcune importanti chiavi di lettura. Una delle più significative ci appare l'originalità con la quale Di Vittorio trasformò un giornale che aveva una chiara matrice politico-ideologica, in un vero e proprio laboratorio *ante litteram* dell'unità antifascista come poi emergerà più compiutamente nella temperie

della Resistenza e nella sperimentazione della CGIL unitaria. «La Voce degli Italiani» si può leggere, infatti, come una polifonia di voci e posizioni politiche e culturali, dai comunisti ai repubblicani, dai socialisti agli azionisti, che ne fanno un punto di riferimento attorno al quale si coagula e matura il variegato mondo dell'emigrazione senza mai perdere la sua radice e il suo ancoraggio ai problemi del lavoro. Questo profilo originale di Di Vittorio è ben ricostruito nel contributo che E. Vial dedica al rapporto tra il leader pugliese e l'UPI. Di Vittorio fu uno straordinario mediatore tra posizioni politiche molto diverse e tra personalità non sempre facilmente compatibili. E questa opera di mediazione si tradusse nella varietà di firme che ospitò sul giornale da Nenni a Saragat.

Inoltre, la lettura del libro ci fornisce un'immagine molto realistica del metodo e dello stile di Di Vittorio autentico sindacalista, nel senso che i lavoratori e i loro problemi quotidiani rimangono sempre il punto di partenza e insieme il referente del giornale e nel giornale dei suoi interventi. Non solo, ma come emerge dagli articoli Di Vittorio accompagnava sempre il lavoro redazionale e giornalistico con la trasmissione ai propri lettori emigrati di una funzione di mobilitazione oltre che di preparazione e di formazione che il giornale doveva svolgere, quasi una forma particolare di attività politica che riprendeva le modalità di azione e di proselitismo dell'associazionismo delle leghe bracciantili e il funzionamento della comunicazione delle Camere del Lavoro meridionali dell'età liberale. Infine, Di Vittorio attraverso il giornale sollecitava i nostri lavoratori a interessarsi attivamente dell'esperienza politica e sindacale francese così da favorire l'inserimento degli italiani nel non sempre facile mondo lavorativo francese e facendo cadere i pregiudizi linguistici, politici, culturali che da quel mondo provenivano verso gli immigrati italiani. Perseguito questo obiettivo il giornale dedicava particolare attenzione a quanto avveniva nelle complesse vicende del Fronte popolare, soprattutto nel duro scontro politico e sociale sulle riforme che avevano al centro il lavoro, i suoi diritti, le sue forme di lotta, le sue rivendicazioni. Una lezione esemplare per il dirigente sindacale. Dall'aspro conflitto sociale che attraversa la Francia del Fronte popolare, caratterizzato dal difficile rapporto tra mondo del lavoro e governo di sinistra, trarrà il paradigma fondamentale a cui ispirare la sua leadership politico-sindacale, la sua impostazione riformatrice, la sua concezione del valore primario dell'autonomia

del sindacato e degli interessi dei lavoratori anche nel rapporto con i partiti, con le istituzioni pubbliche e con il Governo.

Questa pubblicazione ci appare importante per due motivi: da una parte è la prima volta che vengono raccolti tutti gli editoriali della «Voce degli Italiani» e, più in generale, tutta la collezione completa del giornale, fornendo uno strumento davvero prezioso e di notevole spessore per la ricerca e la conoscenza storica. Infine, nel settantesimo anniversario della morte di Giuseppe Di Vittorio ci permette di ricordarlo in modo significativo ma non retorico attraverso una documentazione del suo pensiero particolarmente vivace e originale oltre che poco utilizzata fino a questo momento.